

SILVIA BRENA IGINIO STRAFFI



MONDADORI



CAPITOLO 3

(27 ottobre)
LUNEDÌ
Ore 7.20 a.m.

Le note di *Teenagers* la svegliarono all'improvviso. Come ogni mattina, aveva regolato la sveglia sul cellulare, sintonizzandola sulla inconfondibile colonna sonora dei My Chemical Romance.

È già lunedì, pensò Maya irritata. Uno schifoso lunedì, dopo una schifosa domenica sera. Li odio tutti. 'Fanculo a quelli che si dicono tanto amici.

Con uno sforzo lanciò via le coperte e si tirò su a sedere. Lo sguardo le cadde su un foglietto, appallottolato ai piedi del letto.

NON LEGGERLO! si disse.

Prima di svenire dal sonno e dalla rabbia, la sera precedente, l'aveva accartocciato e lanciato via. Avrebbe voluto non vederlo mai più. Ma adesso, la tentazione era forte. Lo riprese in mano.

“Cara Maya” recitava quell'orrendo pezzo di carta, “mi dispiace, davvero, dal profondo del cuore di averti portato via Harry. L'altro giorno ti ho visto sbocciare a scuola, era per la delusione? Era per la rabbia? Vorrei tanto che tu mi perdonassi. Vorrei tanto poterti essere amica. E vorrei che

tu sapessi che non l'ho fatto apposta a portarti via Harry. È successo, tutto qui. Non so, davvero. Non capisco cosa ci abbia trovato in me, cosa abbia io più di te. Ma mi dispiace. Sul serio. Avremmo potuto essere amiche. Forse. In ogni caso, so che mi capirai, perché tu avresti fatto lo stesso. E io non posso, davvero, invitarti al mio diciottesimo. La tua presenza, tu che sei così incattivita e chiusa, così cupa e triste, non farebbe del bene alla mia festa. E, sai, i 18 anni arrivano una sola volta nella vita. Harry è d'accordo con me. Non prendertela, non ho niente contro di te. Solo, se tu fossi appena un po' diversa, appena un po' meno incalzosa, appena un po' più disponibile, forse saremmo potute diventare amiche. Ma io non dispero. Il futuro, chissà, potrebbe riservarci un giardino di rose. La tua Stacy."

Si, un giardino di spine, pensò Maya.

Anzi, una sterpaglia bruciata di cactus. Dove tu ti infilzerai, ti beccherai la setticemia, e morirai.

Maya appallottolò con calma il foglietto, fece un profondo respiro, come le avevano insegnato a una lezione di yoga dove quella pazza di sua madre l'aveva trascinata. Respirare lentamente e alleggerire il pensiero. Alleggerire un cavolo. Lanciò la palla di carta dritta nel cestino.

Si guardò allo specchio e arricciò leggermente il labbro. Un gesto che i suoi amici conoscevano bene: lo faceva senza rendersene conto ogni volta che un pensiero brutto o fastidioso le si infilava in testa.

L'iPod suonava *Hey there Delilah*, strana canzone, pensò. Un po' da vecchi. Ma dolce, in fondo. Si guardò gli occhi, grandi, scuri, uguali a quelli di suo padre.

Occhi bistrati, rifletté, guardando le pesanti linee di eyeliner con cui non mancava mai di sottolineare il suo sguardo. "Bistrati" fece il verso a sua madre. Una paro-

la che neanche esiste, pensò infastidita, ammirando il risultato di quelle pennellate di nero passate a ripetizione. Poi girò la testa, piano. Con un gesto deciso si scrollò i lunghi capelli neri dal volto e scoprì il segno scuro, ancora un po' arrossato sotto l'orecchio sinistro.

Sì!, si disse.

Ne andava orgogliosa. Era l'ultimo dei suoi tatuaggi. Nemmeno questo concordato con Megan mamma-tanto-non-me-l'avresti-permesso.

— E tre! — si disse ad alta voce.

Tre, perché i tatuaggi, lo sanno tutti, non possono essere in numero pari.

Il primo, sull'interno del polso, proprio sotto il palmo, era un piccolo fiore di loto. L'aveva fatto tanti anni prima, a 14 anni. Le ricordava David, suo padre, che la chiamava sempre con il nome del fiore. "Mia piccola Maya" si ricordava ancora ogni singola parola del padre. "Tu sei il mio fiorellino di loto. Che, impaziente, fa sbocciare insieme i fiori e i frutti. Lo sai che dal bocciolo di un fiore di loto nacque Ra, il dio del Sole degli antichi Egizi? Vedi, è un fiore bistrattato: nasce dal fango, ma diventa bellissimo. Non avere paura del fango, piccola Maya."

Il secondo era alla base della schiena, proprio dove arrivava il bordo dello slip e i jeans si abbassavano leggermente. Una piccolissima stella a quattro punte. La stella del mattino, un simbolo magico per gli indiani delle praterie nordamericane. Estate dell'anno scorso, ricordò Maya. La prima vacanza da sola. University of California, Los Angeles. Un sogno. Il tatuaggio se l'era fatto insieme a Matt e a Christina, lui finlandese e lei spagnola.

I tatuaggi servono a ricordare. A tracciare la mappa delle emozioni.

E adesso, guarda qui, si osservò ancora Maya, con un'oc-

chiata compiaciuta alla piccola spirale che si allungava sotto il suo orecchio. Dal centro verso sinistra. Un movimento, aveva letto da qualche parte, che per i Celti rappresenta la dea della Vita e la strada da seguire per entrare in contatto con se stessi. Ne andava proprio orgogliosa. Anche perché era riuscita a trascinare Flo, la sua amica Flo. L'aveva convinta che i tatuaggi vanno fatti in due. Massì, Flo. Un piccolo segno, perché noi due saremo amiche per sempre.

Ancora un'occhiata allo specchio. La canzone era cambiata. *I write sins not tragedies*. Dei Panic! At the disco.

Sì, il vestito che si era appena comprata a Camden le stava decisamente bene. Le mascherava alla perfezione quello che era il suo grande tormento: un seno che le sembrava troppo abbondante, troppo in vista, come se fosse lì ad attirare gli occhi di tutti. E proprio lei, che non dava retta a niente e a nessuno, si lasciava ossessionare da questa fissazione da *mean girls*. Proprio lei. Maya, che per tutti era la diversa. Quella che se ne fregava di quello che pensava il mondo. Quella che faceva sempre di testa sua.

Nascose il suo tormento sotto il pizzo nero, che si allungava fino alla gonna appena sopra le ginocchia e mascherava tutto, anche quell'altra schifezza.

Si fece forza e sollevò leggermente il bordo della camicetta. Eccoli lì, quegli stupidi, orribili nei. Due strisce nere proprio attorno all'ombelico. Una da una parte e una dall'altra, con un puntino in mezzo. Sembravano due frecce.

Che schifo.

Ancora qualche anno e poi me li faccio levare, ci puoi giurare, si disse Maya.

Per ora doveva rassegnarsi a scoprire il meno possibile la pancia. Ma andava bene così. Adorava vestirsi a strati. Sua madre invece detestava quel look: raramente facevano shopping insieme. E quelle poche volte erano una vera

tortura. Quando si sentiva triste, invece, una piccola scorribanda ai negozietti di Camden High Street era un vero toccasana. Pile e pile di vestiti in puro stile gothic. Lì Maya poteva dar libero sfogo alla sua grandissima capacità di assemblare scarpe e magliette, orecchini e giacche.

Adorava il nero. E i pizzi. E le redingote. E le ballerine con i lacci.

Ogni volta che andava a Camden, poi passava anche dal suo negozio di dischi preferito, Rhythm Record, 281 Camden High Street. Lì aveva scoperto i Dresden Dolls. Dio, quel video, *Shores of California*, una vera delizia.

Doveva ricordarsi di postare l'ultima T-shirt che aveva disegnato su www.polyvore.com. Gliel'aveva chiesto anche la ragazza che le teneva via i vestiti migliori alla sua bancarella preferita di Camden High Street. Nera. Con una doppia spirale che si avvitava, diventando una sorta di serpente.

Lei sì che aveva gusto. Mica come quella scema di Stacy che riforniva il suo guardaroba da Abercrombie. Robaccia. Roba per una massa di fighette.

Esattamente quelle che avrebbe trovato alla festa. Una massa di fighette.

E chi ci voleva andare a quella fottutissima festa?

Maya si morse il labbro.

Di' la verità, si disse lanciando un'occhiata di fuoco allo specchio.

E va bene: io, ammise con se stessa.

Aveva poco da far finta di niente. Anche lei, come tutti i suoi compagni, non desiderava altro che partecipare al party dell'anno. E la stronza di Stacy l'aveva tagliata fuori. Con la scusa di Harry, quel bamboccio cretino che per sbaglio aveva baciato, una sola volta.

Una-sola-volta-e-quello-chissà-che-si-era-messo-in-testa.